

BLIZZARD ENTERTAINMENT

Barbaro
Il viandante

Cameron Dayton



Paura

Sua sorella morta arrivava al tramonto. Sempre al tramonto.

Si alzò e guardò il sole scomparire dietro le montagne, mentre il cielo s'illividiva e le ombre si allungavano nella notte. Era il momento in cui il sussurro della brezza serale portava uno strascicato raspare di piedi. I piedi di lei... gelidi e bianchi, i tendini logorati e le ossa incrinata da innumerevoli miglia di roccia ricamata di brina. Non importava quanto Kehr avesse viaggiato quel giorno, quanti fiumi avesse guardato o quanti dirupi avesse scalato. Al tramonto lei arrivava.

L'enorme uomo si occupò del fuoco, mentre il suono strascicante si avvicinava. Da quando era disceso nelle Brughiere di Sharval la legna da ardere era diventata più abbondante, e Kehr cercò di trarre conforto dal pensiero del cibo caldo dopo settimane di carne di cervo essiccata. Era un povero tentativo di rallegrarsi, e lo sapeva benissimo. I passi zoppicanti portavano con loro un gelo penetrante, una sensazione liquida di ghiaccio e orrore che lambiva e s'increspava contro la sua pelle. Si arrestarono nell'oscurità appena oltre la luce del fuoco.

Kehr non voleva alzare lo sguardo; non voleva rivolgerle la parola. Ma lei se ne sarebbe andata solo quando lo avrebbe fatto. Aspettò che il fuoco crescesse fino a diventare un falò crepitante, e si raddrizzò, sospirando profondamente nella fredda aria del crepuscolo.

"Di' quello che devi dire, Faen. Dillo, e vattene."

La figura mosse un passo incerto verso la luce, poi un altro. Kehr fissò le fiamme, sentì la propria mano muoversi verso la cicatrice che gli segnava il petto. Un altro passo, e apparve al di là del fuoco. Un ciocco scivolò, scoppiettò, e mandò faville nell'aria. Kehr si costrinse a seguire con lo sguardo le scintille incandescenti... a distoglierlo dal fuoco e riconoscere la presenza di quella cosa che era stata sua sorella. Glielo doveva.

Il calore stava già sgelando la carne pallida di lei, e l'odore dolciastro e nauseabondo di putrefazione s'intensificò. Seguire il fratello per interminabili settimane aveva devastato l'aspetto grigio, dinoccolato di Faen, e il fratello quasi non la riconobbe.

Gli occhi di lei erano pozze nere, ombre profonde al posto dell'azzurro ch'egli ricordava. I resti delle trecce dorate della sorella pendevano ai lati del cranio in cinerei grovigli, e una di quelle masse arruffate, fradicia e appesantita, stava strappando la pelle. La fissò mentre la cute giallastra si lacerava, lasciando cadere al suolo capelli e tessuti marci con un tonfo acquoso. Le sue membra sottili tremavano nel vento; i gomiti scheletrici sporgevano dalla pelle simile a pergamena bagnata. Kehr si chiese se Faen sentisse ancora qualcosa. Lei si piegò in avanti e gli puntò verso il petto un dito ossuto e tremante.

"Kehr. Kehr Odwyll."

Come poteva ancora parlare con quella bocca decomposta? Con la mascella che pendeva e la lingua nera così gonfia e rigida da premerle contro la guancia sbrindellata? Come poteva essere lì, squassata da un'ira morbosa, dopo essere stata seppellita sotto la parete di granito spezzata

dell'Arreat tanti anni prima? Kehr sapeva che non sarebbe dovuto tornare, sapeva che non c'era perdono per lui in quelle lande devastate. Non era riuscito a trovare la strada tra le gole boschive della sua terra e aveva trascorso lunghi giorni a vagare senza meta in mezzo a colline strane e irregolari. La valle della tribù del Cervo un tempo era verde, accogliente e familiare. Adesso tutto era cambiato. Tutto era perduto.

Ma Faen lo aveva trovato. Lo aveva trovato e lo aveva seguito mentre scappava.

"Kehr Odwyll. Traditore. Traditore!"



Sorella

Il sole del mattino arrivò troppo presto, e il fuoco non era riuscito a evitare che il gelo entrasse nelle ossa di Kehr. Spinse di lato il suo spesso mantello di pelle d'orso e si alzò, stirando i suoi due metri e mezzo di muscoli e cicatrici. Nel corso degli anni Kehr aveva adottato l'abitudine, comune nelle isole Skovos, di rimuovere barba e capelli con una lama affilata. La tradizione aveva senso in quelle terre calde e soleggiate, e lo aveva fatto sentire meno estraneo. Ma qui il vento freddo sulla pelle nuda gli ricordava quanto fosse lontano da quei luoghi. Erano bastate poche settimane sotto quei cieli invernali per far rimpiangere a Kehr la barba incolta e le lunghe trecce che aveva portato in gioventù. Passò le dita ruvide sui corti peli che aveva sul mento e si domandò se Tehra lo avrebbe riconosciuto.

Il pensiero della sua donna provocava ancora una stretta dolorosa che gli scavava nel petto. Non era tristezza o colpa o struggimento: non del tutto. Era il dolore di un errore, avvolto in un tessuto ruvido e nel rimpianto. Un errore che non avrebbe mai potuto essere corretto, che poteva solo essere avvolto ancor più strettamente, così da affievolire la pena, o almeno allontanarla. Kehr scosse la testa.

Il viaggio di ritorno sarebbe stato lungo. Il golfo della Marca Occidentale si trovava a sud oltre i monti Kohl, e da lì Kehr sapeva che sarebbe stato possibile trovare un passaggio su un mercantile attorno alla penisola. I mercanti erano sempre ben disposti ad assoldare gente forzuta per sorvegliare il carico, in modo da essere liberi di visitare i bordelli lungo la rotta. Kehr parlava il linguaggio mercantile di Therat, di Lut Gholein e delle isole; poteva convincere un potenziale datore di lavoro che, nonostante le sue dimensioni, non era uno di quei selvaggi primitivi delle Terre del Terrore, ma un mercenario di origini più civilizzate. Dopo di che sarebbe stato facile veleggiare oltre la Marca Occidentale, giù oltre Porto del Re, e quindi a Philios. E là... be', là ella attendeva il suo ritorno. C'erano dolci colline e musica allegra; c'erano vino, carne, risate, e braccia sottili e accoglienti. Là poteva dimenticare i suoi doveri e il freddo, logorante senso di rimpianto.

Perché era venuto qui? Per trovare la sua gente? Per implorarne il perdono? Be', loro avevano trovato lui. O almeno lo aveva fatto Faen.

Mentre con il piede gettava terra sui resti fumanti del fuoco, Kehr cercò di scacciare dalla mente il ricordo della notte precedente e di concentrarsi sulla prossima tappa del viaggio. I picchi che lo attendevano erano imponenti, ma erano ricchi di foreste, erano abitati, vivi: un piacevole cambiamento rispetto ai consueti morti... un piacevole cambiamento dopo le settimane appena trascorse. Kehr si portò la mano al petto.

Questa volta non tradiva nessuno, si disse. Non stava sfuggendo al suo dovere, perché coloro che definivano tali obblighi erano scomparsi. Stava abbandonando una terra vuota che non aveva più diritti su di lui. Kehr aveva sperato di farsi perdonare, di trovare un modo per alleviare il senso di colpa che lo divorava. Invece aveva trovato silenzi colmi di echi e una nuova, gelida, dimensione di disonore che gli torceva le viscere a ogni nuova visita di Faen. Nella sua testa ripeteva in continuazione la stessa cosa: non tradiva nessuno. Non questa volta.

Oltre la cresta successiva Kehr avrebbe ritrovato il serpeggiante sentiero di caccia che aveva seguito due mesi prima, durante il suo viaggio verso quei luoghi. Poi sarebbe bastato unirsi a piste più ampie che si incrociavano sul versante nord del Kohl, fino a quando avesse raggiunto il Sentiero di Ferro.

Il Sentiero di Ferro. Era un'antica strada, decadente residuo di un impero perduto i cui domini si estendevano dai deserti di Aranoch al Mare Ghiacciato. Lastricato con ampi blocchi di scisto ferroso color della ruggine, il Sentiero di Ferro correva ampio e dritto dalle gelide lande di Ivgorod, attraverso il dorso dei monti Kohl, e giù fino alle colline occidentali di Khanduras. Una volta era stato un'arteria vitale per il commercio e le truppe imperiali, e permetteva di attraversare le alte e affilate montagne in settimane anziché mesi. Cosa ancora migliore, la strada era caduta in disuso molti secoli prima. Adesso era in gran parte abbandonata e dimenticata: i re, capi e signori della guerra del settentrione trattavano poco con i loro vicini durante quei tempi caotici. La distruzione di Arreat aveva portato la paura nel cuore delle nazioni circostanti, e la maggior parte aveva scelto di chiudere le porte, rinforzare le mura e lasciare che il mondo oltre i loro confini divenisse ogni giorno più selvaggio.

Ciò significava che sulla strada non avrebbe incontrato né viaggiatori né banditi. Sebbene Kehr potesse affrontare entrambi senza problemi, preferiva camminare in solitudine. Sollevò il suo massiccio spadone, Disprezzo, e se lo posò sulle spalle; poi si voltò e si incamminò verso le colline in attesa.

Trascorsero altri dieci giorni di duro cammino. Dieci tramonti, altre dieci visite di sua sorella. Una delle sue braccia era stata divorata dai saprofagi; ora il cranio era completamente esposto e le ossa stavano ingiallendo. Ma era ancora Faen. Ancora la sua voce. Ancora le sue parole di condanna. Si domandava se si sarebbe mai abituato all'orrore della sua presenza rivoltante. Si domandava se avrebbe dovuto farlo.

Kehr temeva che Faen potesse seguirlo attraverso i Mari Gemelli, che potesse inseguirlo addirittura fino a Philios. Un'idea si affacciava in continuazione nella sua mente, un'idea che lottava per farsi sentire: e se l'avesse colpita? Cosa sarebbe successo se l'avesse trapassata con la sua possente lama, trasformando quella figura scheletrica e tremante in una pila di ossa spezzate e carne decomposta? L'avrebbe liberata, con quel gesto, dal suo tormento? Se ne sarebbe liberato *lui*?

Kehr strinse con forza la pelle d'orso intorno alle spalle. No. Non poteva fare una cosa del genere a Faen, a sua sorella. Si era meritato quelle parole, si era meritato il suo odio. Era degno di quelle sferzate.

Scosse la testa per scacciare l'oscurità. I suoi lunghi passi e la terra che retrocedeva sotto i suoi piedi gli davano sollievo. Era mosso dal desiderio di lasciarsi alle spalle quelle lande, o da quello di tornare a climi più accoglienti? Non lo sapeva, ma stava affrontando quella tappa del suo viaggio a velocità notevole. Il Sentiero di Ferro era poco più avanti e la sua andatura si sarebbe fatta ancora più rapida una volta raggiunta quella pavimentazione regolare. Presto tutto sarebbe stato dimenticato. Presto tutto sarebbe stato dietro di lui, e forse Faen sarebbe rimasta lì, nella gelida desolazione alla quale appartenevano i morti.

Kehr sospirò, cercò di rivolgere i suoi pensieri al vino, alla luce del sole e al suono cadenzato delle onde sulla sabbia. Il suo stomaco brontolò. Aveva mangiato gli ultimi avanzi di carne essiccata due giorni prima e la selvaggina era più scarsa di quanto avesse sperato. Il suo unico

pensiero era stato lasciare quelle terre, lasciare la sua patria distrutta con la massima rapidità possibile. Capì che doveva fare qualche sforzo per procurarsi del cibo.

Cinque respiri dopo le sue meditazioni vennero interrotte da un grido... e poi *grida*. Venivano dalla strada davanti a lui, da una macchia di robuste querce che crescevano ai margini del Sentiero di Ferro alle altitudini inferiori. Kehr si acquattò e si allontanò dalla pista che aveva seguito fino a quel momento e aggirò gli alberi per vedere meglio cosa stava succedendo.

Si trattava di profughi, era evidente. Uomini, donne, bambini... decine di abitanti delle campagne, magri, sporchi, avvolti in brandelli di vesti; portavano le loro poche cose in ceste, borse, perfino avvolte in coperte. Come Kehr, i profughi avevano pensato che la strada sarebbe stata vuota. Al contrario di lui, però, viaggiavano incuranti della propria sicurezza. Avevano formato una colonna disordinata, senza preoccuparsi di animali da preda, banditi o peggio. E c'erano molte cose peggiori dei banditi nelle montagne circostanti.

Kehr avvertì il loro odore prima ancora di vederli, e gli si rivoltò lo stomaco. Khazra. Mostri irsuti, deformi... il perverso incrocio tra una capra e un uomo. Erano massicci e muscolosi, e viaggiavano spesso in branchi. Avevano lunghe braccia rigonfie di muscoli nodosi che guizzavano sotto un vello folto e lurido. Le gambe degli uomini capra si flettevano in avanti con un angolo innaturale e terminavano con neri zoccoli fessi. Le loro spalle animalesche erano un concentrato di forza brutta e nervature torturate, sormontate dalla spaventosa testa di un grosso caprone, con corna ricurve e occhi neri e crudeli. Kehr aveva affrontato quelle creature bestiali più di una volta nei suoi vagabondaggi al sud, e il ricordo aveva il sapore della bile. I khazra erano la testimonianza rivoltante e tangibile di quanto vile potesse essere l'opera dei demoni sugli esseri umani.

Kehr spiò non visto due uomini capra che si muovevano lungo la strada con intento famelico, mentre i profughi fuggivano urlando in ogni direzione. Già diversi corpi giacevano sparpagliati sul sentiero, fragili mucchietti tinti di rosso. Altri khazra si spostavano furtivamente da cadavere

a cadavere, strappando ai morti le loro misere cose. Kehr sentì l'inquietudine trasformarsi in rabbia, ma la represses. Questa non era la sua battaglia. Non era il suo dovere. Avrebbe solo rallentato il viaggio, e a quel punto c'era poco che potesse fare. Non doveva nulla a quei campagnoli. Gli idioti avevano viaggiato su una strada allo scoperto senza armi. Kehr non aveva responsabilità.

Stava per voltarsi e aggirare la zona con un'ampia deviazione quando vide il taglialegna. Indossava abiti marroni tessuti in casa e il suo carico di legname era sparpagliato per terra. L'uomo aveva attratto l'attenzione dei mostri. Era solo, e brandiva alta la sua accetta mentre i nemici lo circondavano, ridendo con le loro voci grasse e graffianti. Gli uomini capra erano armati con rozze picche e lance, e pungolavano a turno il poveretto quando voltava loro la schiena. Già perdeva sangue da una decina di ferite. Gli altri profughi ne approfittarono per scappare verso gli alberi vicini, lasciando il boscaiolo a quella che prometteva di essere una morte lunga e dolorosa. Si voltò per parare un crudele affondo e Kehr vide cosa reggeva con l'altro braccio. Era una bambina.



Vita

Aron aveva perso ogni speranza; non era nemmeno più sicuro di riuscire a reggere l'ascia per un altro secondo senza farla vacillare, quando un ruggito fece tremare l'aria. I mostri si voltarono, belando sorpresi, mentre una tempesta di acciaio tonante si abbatteva su di loro. Aron arretrò

con passo incerto, sollevò l'ascia e strinse con maggior forza il braccio intorno alla bambina, pregando che questo nuovo demone potesse portare una morte più rapida.

Poi l'uomo capra che gli stava dinnanzi si disintegrò; pezzi sanguinolenti caddero a terra ovunque, e Aron vide la nuova minaccia. Gli mancò il fiato.

Era un *uomo*. Un uomo gigantesco che torreggiava perfino su quelle creature massicce. Un uomo coperto di sangue caldo che, nella gelida aria mattutina, emanava vapore. Portava un mantello di pelle d'orso su due spalle che parevano montagne, e le sue gambe erano protette da pezzi scompagnati di armatura di maglia e piastre. Gli stivali, pesanti, erano in pelle di bue. Aveva il petto scoperto e segnato da cicatrici. Le grosse mani, ruvide e nodose, stringevano l'elsa di una terribile arma le cui dimensioni erano consone all'uomo che la impugnava. Era lunga almeno tre volte l'ascia di Aron. Forgiata in rabbioso metallo nero, la lama irregolare era scheggiata da entrambi i lati. Era uno strumento di morte rozzo e brutale, brandito dall'uomo come se fosse l'estensione del suo braccio.

Poteva trattarsi solo di un barbaro. Aron aveva udito, sui barbari, storie che erano giunte perfino nel suo remoto villaggio ai piedi dei colli orientali. Racconti di giganteschi selvaggi che proteggevano la montagna sacra e divoravano coloro che osavano avvicinarsi. Ma non si sarebbe mai immaginato la verità: che tale incredibile forza potesse essere posseduta da una creatura mortale viva e reale. La rapidità e la potenza di una fiera piegate al volere di un uomo.

I khazra che stavano depredando i corpi lungo la strada lasciarono cadere il loro bottino e mandarono striduli richiami. Colonne di vapore si innalzavano nell'aria dai loro gialli denti caprigni. Altri khazra apparvero ai lati del sentiero; quelli che stavano inseguendo i profughi in fuga tra gli arbusti udirono il richiamo e tornarono indietro. Aron contò un totale di sette, otto sagome bestiali; il loro coraggio cresceva mentre mandavano belati di risposta e fissavano il loro solitario nemico. Abbassarono la testa, si radunarono in un gruppo brutale e caricarono.

Il barbaro respirò profondamente tra i denti e spostò la massiccia lama così da poter tendere una mano verso Aron.

"La tua ascia."

Aron si affrettò a consegnarla all'uomo. In quella grande mano l'arma sembrava un oggetto piccolo e fragile. Il barbaro la sollevò davanti agli occhi e annuì soddisfatto.

"Robusta. Sprecata per la legna."

Gli uomini capra iniziarono a guadagnare velocità; i loro zoccoli martellavano la pietra. Il barbaro esprimeva opinioni sull'ascia di un boscaiolo mentre la morte stava piombando su di loro? Era pazzo?

"Sì... Cioè, no, no... apparteneva a mio padre," balbettò Aron. "Serviva nella milizia di..."

Con un unico, fluido, movimento il barbaro sollevò l'arma e la scagliò. Aron la guardò roteare nell'aria, un turbine d'acciaio che sfondò il cranio dell'uomo capra più vicino, lo *attraversò* e si piantò nel petto di quello che lo seguiva. La prima creatura incespicò in avanti, mentre dall'orrenda poltiglia sopra le sue spalle spruzzavano fiotti di sangue nero. L'altra inciampò sul suo corpo, cadde e rimase immobile. I mostri rimasti rallentarono, allontanandosi l'uno dall'altro così da circondare il loro nemico mentre lo stringevano.

Aron cercò di correre verso il cadavere di una delle creature che lo avevano attaccato, sperando di afferrare la sua lancia e, forse, di aiutare il barbaro a resistere valorosamente prima che entrambi fossero travolti. L'enorme uomo ringhiò e gli sferrò un calcio sulla coscia, facendolo cadere. Aron rotolò in modo da proteggere la bambina e guardò dietro di sé impaurito.

"Resta giù."

Aron si rannicchiò a terra e tenne il braccio stretto attorno alla piccola. Aveva smesso di piangere, e questo lo preoccupava, ma forse era meglio se era svenuta. Gli uomini capra li avevano circondati, schiumando dalle bocche ansanti. Erano furiosi e Aron sapeva, grazie alla recente e terrificante esperienza, che avrebbero fatto a brani le loro prede con estatico godimento. Il barbaro piegò le braccia e portò la sua lama accanto al corpo. Aron vide i muscoli gonfiarsi di forza latente.

Gli uomini capra persero la pazienza e attaccarono con urla stridule. Aron alzò lo sguardo e vide il barbaro chiudere gli occhi e... per gli Inferi Fiammeggianti!... *sorridere*. Poi l'enorme uomo si inclinò all'indietro, e il sorriso si trasformò in un ghigno mentre roteava in un arco nero verso i mostri in arrivo. Aron si sentì stringere le budella quando la pesante arma sibilò sopra la sua testa lasciando dietro di sé una scia di aria gelida. I mostri erano stati ingannati dalla portata inumana del loro nemico e i primi quattro furono presi nella mortale mezzaluna gemente. La lama non tagliò... *attraversò* le bestie senza arrestarsi, tranciando colonne vertebrali, spaccando ossa, lacerando carne e facendo piovere su Aron spruzzi scarlatti che gli riempirono occhi, naso e orecchie di una sostanza rossa e salata. Il taglialegna cercò di ripulirsi il volto dal sangue, tossendo. Dove un attimo prima c'erano quattro uomini capra, ora otto forme immobili e tremolanti erano sparpagliate per tutta la strada. Il barbaro aveva piegato a terra un ginocchio e tirava profondi respiri; le sue braccia erano piegate di lato, dove la lama si era conficcata in profondità in una lastra scistosa della pavimentazione. I due khazra sopravvissuti, più astuti del resto del branco, avevano aspettato che il barbaro sferrasse il suo colpo, e gracchiarono mentre lo attaccavano alle spalle.

Aron cercò di gridare, cercò di avvisare l'uomo del pericolo, ma il sangue che gli colava sul volto quasi lo strozzò. Il barbaro si acquattò e quindi scattò verso l'alto, sollevando da terra la sua spada insieme alla massiccia roccia in cui si era conficcata, in un fendente roteante che si schiantò contro le bestie in arrivo. La roccia piombò su quelle masse di carne come un martello

che colpisce del lardo, spiaccicandole e facendole a pezzi con un colpo tonante. Umide schegge grosse come pugni volarono sibilando oltre le spalle di Aron.

E poi... più nulla. Silenzio. Il barbaro si erse trionfante nell'aria di montagna, un dio forgiato in sangue, morte e ira. Aron non aveva mai visto nulla di così terrificante e si chiese impaurito cosa potesse significare l'arrivo di quella figura imponente. Rimase a guardare mentre l'uomo si voltava e riponeva l'arma di traverso sulle spalle. Si allontanò di qualche passo lungo la strada. Se ne stava andando? No. Si piegò per estrarre l'ascia di Aron dal petto che aveva squarciato e tornò indietro. Tese il manico verso di lui e annuì.

"La strada ora è sicura per voi. I khazra non attaccano due volte un nemico più forte. Le notizie viaggiano in fretta tra queste bestie."

Aron tese la mano per prendere l'ascia e si fermò. Il fagotto che teneva in braccio era immobile. Immobile e freddo. Solo allora si accorse del punto, scuro e umido, in cui una lancia aveva superato le sue difese.

Aron abbassò la testa.

"No... no, no."

Piangendo, la strinse a sé e cadde in ginocchio. Il barbaro lo guardò e credette di capire.

"Ho visto come l'hai protetta, boscaiolo. Non potevi fare di più per salvare la tua bambina." Sputò, facendo un cenno col capo verso i profughi che lentamente tornavano verso la strada. "Hai fatto il tuo dovere di padre."

"No," disse Aron con voce spezzata. "Non è mia. Ho cercato di portarla in salvo quando gli uomini capra hanno attaccato, quando i suoi genitori sono stati uccisi. Non è mia figlia."



Morte

Kehr viaggiava con i profughi. Lo avevano implorato di proteggerli, gli avevano offerto del cibo e alcune monete d'argento in cambio della sua compagnia. Con poche, brusche parole il barbaro aveva preso quel misero pagamento e aveva accettato di scortarli. Per quanto lo riguardava, quei poveracci erano già morti, o lo sarebbero stati nel momento in cui le loro strade si fossero divise. Per il momento viaggiava con loro, ma avrebbe combattuto per quella gente solo fino a quando il Sentiero di Ferro sarebbe entrato in Khanduras. Faen l'avrebbe inseguito anche se viaggiava con altra gente? Sperava di no, ma aveva deciso di attendere il tramonto da solo così che non potessero sentirla; non c'era motivo di terrorizzarli ulteriormente. Malgrado ciò, sarebbe stato di conforto camminare per qualche tempo accompagnato dalle voci di persone vive. Gli abitanti delle campagne, dal canto loro, si tenevano lontani da lui, incerti su cosa pensare del loro silenzioso compagno, ma poco desiderosi di essere lasciati indietro dai suoi lunghi passi.

"Sei un barbaro, vero?"

Era il taglialegna. Kehr l'aveva perso di vista dopo che questi si era allontanato per seppellire la bambina sconosciuta, e il barbaro non l'aveva sentito avvicinarsi. Kehr allungò il passo e assentì con un mugugno.

"Lo immaginavo. Chi altri potrebbe incrociare le lame con questi mostri? Chi altri potrebbe brandire l'aratro di un contadino come se fosse una falce?" Il taglialegna scosse la testa, sorridendo.

Kehr aggrottò la fronte. Forse si era sbagliato sul conforto che potevano dargli le voci dei vivi. Erano passate molte settimane da quando aveva scambiato delle parole con un uomo... o un uomo le aveva scambiate *con* lui a quel modo. Si chiese se le conversazioni gli fossero sempre sembrate così vuote e futili. Malgrado ciò, era impressionato dall'intuito dell'uomo. Disprezzo era stata forgiata davvero dalla lama di un aratro. Kehr si sgranchì le spalle, e sentì le spesse cinghie di cuoio che assicuravano l'arma alla sua schiena scricchiolare per lo sforzo.

Il contadino fece qualche veloce passo avanti, cercando di incontrare lo sguardo di Kehr. "Ho avuto dei dubbi all'inizio. Non porti la barba incolta e lunghi capelli come dicono i racconti..."

Si schiarì la voce.

"Se non vuoi parlare, lo capisco. Volevo solo ringraziarti."

Volsse la testa verso il basso e lasciò che il barbaro lo superasse. Kehr continuò a camminare, ma, quasi contro voglia, scoprì che quel boscaiolo lo intrigava. Un uomo che era rimasto a difendere una bambina non sua mentre gli altri scappavano; che aveva deciso di esprimere la sua gratitudine mentre gli altri tremavano. Un coraggio del genere era notevole, soprattutto tra la gente comune. Kehr si voltò per vedere dove fosse andato il taglialegna, e fu sorpreso di scoprire che era solo pochi passi dietro di lui.

"Il tuo passo è leggero, uomo dei boschi. Hai imparato andando a caccia di alberi?"

L'uomo più piccolo rise, un suono insolitamente caloroso in quel luogo.

"Non avevamo questi *khazra* nei boschi quand'ero ragazzo, ma ciò non voleva dire che potevamo andarcene in giro facendo fracasso. Non è facile raccogliere la legna mentre degli orsi ti inseguono."

Kehr annuì. Era una spiegazione accettabile, ma sospettava che il taglialegna avesse più cose da raccontare di quante ne rivelasse. Il barbaro sapeva che alcuni uomini custodivano segreti, e distolse lo sguardo.

"È la prima volta che vedete gli uomini capra?"

"Be', mai così numerosi. Negli ultimi anni li abbiamo visti, di tanto in tanto, andare a caccia in gruppi di tre o quattro, di solito alle quote più alte, dove gli zoccoli permettono loro di muoversi a grande velocità. Li consideriamo pericolosi, ma tendevano a evitare uomini armati in pianura. Ma adesso... adesso sono dappertutto lungo il Kohl, dai picchi alle colline."

Strinse la sua ascia ancora più saldamente, e Kehr vide cupi pensieri passare attraverso gli occhi del taglialegna. "Sembrano... sembrano essersi organizzati. Non ho mai visto prima una simile coordinazione, una tale iniziativa. Hanno iniziato attaccando i villaggi più remoti. Sette giorni fa ho scoperto un'orda di quei mostri che si muoveva lungo la valle verso il nostro borgo, Dunsmott. Sono riuscito ad avvertire la mia gente, così abbiamo preso quello che potevamo e siamo fuggiti di nascosto al calar del sole. Lungo il Sentiero di Ferro abbiamo incontrato altri. Altri che raccontano le stesse cose.

"Noi siamo l'avanguardia," il boscaiolo fece un ampio gesto per indicare la carovana di povera gente che avanzava in ordine sparso dietro di loro, "di quella che presto sarà una fila

interminabile di gente senza più una terra e in cerca di rifugio, se questi attacchi non saranno fermati."

Quella dichiarazione stupì Kehr.

"*Nessuno* fermerà i khazra, boscaiolo. Queste montagne sono terre di confine; nessun re le governa, e nessun re le protegge. Porta la tua gente fino alla fine del Kohl, al sicuro, e restate là."

L'uomo più piccolo rallentò, mentre assorbiva le parole di Kehr, poi piegò la bocca in un torvo sorriso. Sembrò giungere alla stessa conclusione, e tese la mano.

"Siamo montanari, ma non per questo siamo sciocchi. Intendiamo seguire questa strada e poi proseguire giù verso le pianure della Marca Occidentale. E là ricominceremo da capo... immagino. Mi chiamo Aron."

Il taglialegna, Aron, tenne la mano tesa fino a quando Kehr finalmente grugnì e l'afferrò nel pugno coperto di calli, stringendola frettolosamente.

"Sono Kehr Odwyll, ultimo della tribù del Cervo."

"Ultimo?"

"Il mio popolo non c'è più. L'Arreat lo ha ucciso con la sua furia."

"Mi... mi dispiace. Non posso immaginare perdita peggiore che essere separato dalla propria gente. Per questa ragione, malgrado i pericoli, resto in compagnia di queste persone." Aron fece un gesto verso i profughi.

Kehr e il taglialegna rimasero in silenzio per una decina di passi.

"Ma..." domandò Aron, "come hai fatto a sopravvivere alla distruzione? Le notizie del disastro che ha colpito il monte sono giunte perfino al mio umile villaggio. Quale miracolo ti ha tenuto in vita?"

Kehr non rispose. Puntò lo sguardo sul Sentiero di Ferro e allungò il passo finché Aron non riuscì più a stargli accanto. Alcuni uomini custodivano segreti, il barbaro lo sapeva bene, e guardò altrove.

Il sole era ormai basso. La gente alle spalle di Kehr presto avrebbe preparato il campo per la notte. Gli uomini erano ormai lontani, ma il barbaro si arrampicò comunque su alcune rocce distanti dalla strada. Forse non sarebbe stato necessario... ma doveva esserne certo.

Faen venne quella sera. Aveva perso la mandibola durante il viaggio, e la sua lingua nera penzolava umida contro i brandelli di carne della gola. Ma le sue parole erano le stesse. L'orrore era lo stesso. Kehr aveva sperato che viaggiare con quella gente l'avrebbe convinta a desistere. Aveva sperato che proteggerli l'avrebbe redento ai suoi occhi infossati. Aveva perfino sperato, osato sperare, che si trattasse solo di un'allucinazione, un prodotto della sua colpa tormentosa. Eppure il gelo che sentiva era liquido e acuto, e gli risaliva lungo le braccia e le spalle. Era reale. La gelida ira dell'insopprimibile furia di Faen non si era acquietata.

Kehr sapeva che avrebbe trascorso le sere del viaggio lontano da Aron e dalla sua gente.



Traditore

Kehr si era sbagliato sugli uomini capra. Respinte altri due attacchi il mattino seguente, e tre altri profughi morirono negli scontri. Sette khazra decoravano il Sentiero di Ferro con i loro cadaveri, e Aron iniziò a domandarsi preoccupato quante altre corna curve li attendevano da lì alla Marca Occidentale. I khazra sferravano imboscate improvvise ogni volta che il barbaro si muoveva troppo avanti rispetto al gruppo.

Le loro paure aumentarono; i contadini ora procedevano ammassati, appena dieci passi dietro il loro protettore. Aron seguiva la piccola carovana di venti anime, ascia in pugno, e alcuni degli uomini e delle donne più robusti avevano raccolto armi appartenenti agli inseguitori caduti. Tale formazione si dimostrò efficace contro le vili creature, e non vi furono più attacchi per il resto del giorno.

Kehr aiutò i profughi a erigere un accampamento facile da difendere, e poi, nonostante le loro proteste, si allontanò mentre il sole scompariva oltre i picchi occidentali. Affermò di voler esplorare le colline circostanti, per individuare potenziali zone a rischio per il giorno successivo.

Aron capiva che Kehr stava mentendo. Poteva vedere il terrore sul volto del barbaro.

Ma Kehr tornò poco dopo il calar del sole, con grande sollievo dei profughi. Aron intuì che era accaduto qualcosa di terribile; il barbaro aveva riportato con sé un *gelo*, un brivido palpabile più penetrante dell'aria montana. Era come se il sole morente avesse assorbito la vita e il calore da

Kahr Odwyll, portandoli con sé mentre scompariva dietro il Khol. Il taglialegna decise che sarebbe stato meglio non fare troppe domande al grande uomo.

Aron gli passò una notevole porzione del cibo che i contadini si portavano dietro. La vedova del borgomastro, aggrottando la fronte, aveva deciso la porzione spettante al barbaro, mentre i profughi affamanti avevano osservato in silenzio. Kehr accettò l'offerta senza fare domande, iniziando a divorarla con silenzioso impegno. Aron si chiese quanto tempo fosse trascorso dall'ultimo pasto del barbaro. E si domandò se le bacche e la scarsa selvaggina che la carovana trovava lungo la strada sarebbero state sufficienti a placare i bisogni di Kehr e permettere ai profughi di raggiungere la Marca Occidentale prima che le provviste finissero.

Quando Kehr se ne era andato, al crepuscolo, Aron aveva parlato con la vedova, una donna anziana dai modi distinti di nome Seytha. Le aveva detto che il barbaro non aveva intenzione di causare problemi; semplicemente, non era abituato a viaggiare con compagni così bisognosi e poco preparati. Malgrado i suoi modi taciturni, Kehr aveva dimostrato di voler onorare il suo impegno e accompagnare i profughi fino alla fine del viaggio. La donna non ne era convinta, e si era limitata a guardare oltre Aron, verso il cammino che ancora li attendeva.

Il taglialegna quella notte fece la guardia con Daln, il porcaio. Armato con un badile contorto, l'anziano aveva dimostrato di essere più solido e risoluto di molti giovani. Daln balbettava e sembrava vivere in un perenne stato di incredulità. Dopo essere vissuto per sessant'anni nello stesso miglio quadrato intorno a Dunsmott, quel viaggio gli appariva terrificante e incomprensibile. Non ci furono attacchi quella notte, nessun segno degli uomini capra per la prima volta da quando i villici avevano abbandonato le loro case. Daln chiese, con la sua parlata incerta, cosa avesse fatto il barbaro al tramonto per spaventare i mostri e far sì che non venissero. Chiese se Kehr avesse invocato qualche gelida divinità dalle Terre del Terrore per proteggere i profughi. Aron disse al vecchio di tenere la bocca chiusa e gli occhi fissi sulla strada. *Non si fanno domande ai rami di una quercia caduta. Ci si limita a raccogliarli e a esprimere gratitudine.*

Due giorni divennero quattro, e poi altri quattro. Gli attacchi divennero meno frequenti, anche se non cessarono del tutto. Aron poteva vedere gli inseguitori della carovana, di solito un paio di esploratori che si muovevano tra i picchi ai lati della strada. Talvolta a quei khazra se ne univano altri due, e, incoraggiati dal numero, abbandonavano ogni pretesa di segretezza. La cosa snervava Aron quasi quanto gli assalti aperti: la costante presenza di forme bestiali che si stagiavano contro il crinale, il ritmico battere di zoccoli sulla roccia, il vento che portava i richiami dei mostri lungo il cammino, rivoltanti come l'odore di carne putrida.

L'atteggiamento di Kehr iniziò a sgelarsi quando il Sentiero di Ferro cominciò la lunga discesa verso i piedi delle colline, e Aron trovò il barbaro più disposto a conversare, purché il taglialegna si limitasse a brevi commenti... e a poche domande. Kehr sembrava provare conforto nel parlare della sua gente, e Aron apprese della tribù del Cervo e della veglia, il sacro dovere di proteggere l'Arreat. Apprese anche come tale dovere avesse dato uno scopo al popolo di Kehr, come avesse sigillato il suo rapporto con gli animali della montagna. Il patto era condiviso da tutte le tribù di barbari, ed era la fonte della loro forza spirituale.

In cambio, Kehr seppe che il taglialegna era nato e vissuto nel rustico villaggio montano di Dunsrott. Aron e suo fratello erano stati allevati dal padre dopo che la madre era morta per una malattia. Il padre di Aron, un veterano della milizia, ignorava praticamente qualunque cosa esulasse dalle faccende militari, e aveva quindi addestrato i figli come soldati. Era stata una vita dura. Tanto dura che il fratello di Aron era fuggito a nord, a Ivgorod, per studiare con i monaci, e di lui non si erano più avute notizie. Il padre era morto poco dopo, lasciando in eredità un'umile capanna nei boschi, un'ascia logora, e pochi rimpianti. Aron era grato che il suo vecchio non fosse vissuto abbastanza a lungo da vedere Dunsrott invasa e saccheggiata da quelle empie bestie. Era stata una piccola benedizione, un *kaelseff*. Aron usava spesso queste parole, frammenti dell'antica lingua. Kehr scherniva il taglialegna per quella che considerava una posa, un "ingenuo rispetto per parole di una lingua inutile". Aron non si offendeva. Si limitava a sorridere.

"I nomi hanno un potere, Kehr Odwyll," diceva. "Il potere di unirci."

Kehr brontolava e si stringeva la pelle d'orso intorno al petto.

Erano trascorsi diversi giorni dall'ultimo attacco, e gli animi si stavano risollemando. Gli esploratori khazra li seguivano ancora a distanza, ma tutti si erano abituati alla loro presenza e guardavano con speranza alla prospettiva di lasciarseli alle spalle man mano che si avvicinavano alla Marca Occidentale. Kehr predisse che ci sarebbe voluto un altro giorno o due prima che la carovana uscisse dalle montagne. Aron pregava che, una volta che i profughi avessero raggiunto le pianure, la quotidiana raccolta di cibo desse risultati migliori. Lui e alcuni degli uomini e delle donne più robusti stavano ora donando il loro pasto quotidiano al barbaro. Le scorte erano quasi esaurite.

Lo stomaco del taglialegna stava brontolando quando Kehr si avvicinò e dichiarò che la giornata di marcia era finita. Aron si appoggiò stancamente a un macigno che si trovava sul lato della strada, mentre gli altri si affrettavano a preparare il campo. Notò come le uniche persone con ancora un po' di energia fossero coloro a cui era stato permesso di nutrirsi: i giovani, gli anziani, i feriti... e il barbaro. Aron sapeva che doveva parlare con Kehr, cercare di fargli capire come venivano suddivise le razioni. Decise di affrontare l'argomento quella notte stessa, al ritorno del barbaro dal suo momento serale di solitudine.

Gli occhi puntati sul sole morente, la bocca tirata in una smorfia torva, Kehr pensava a tutt'altro. Finì di mangiare senza una parola e iniziò il suo cammino notturno verso la luce che svaniva. Dopo un'intera giornata di viaggio, la camminata del barbaro mostrava ancora fermezza, quei lunghi passi che lasciavano intendere come nessuno dovesse seguirlo.

Aron non avrebbe avuto l'energia per seguirlo neanche se avesse voluto. La testa gli girava per la fame, e una voce di donna alle sue spalle lo fece sobbalzare.

"Kehr Odwyll! Se dovessi incontrare un khazra questa sera, riportalo con te. Alcuni di noi stanno morendo di fame, e sono disposti a mangiarne le parti caprine pur di avere la forza di camminare per il resto della strada!"

Il barbaro si fermò. Aron si voltò per vedere chi avesse avuto il coraggio di dire una cosa del genere. La fame l'aveva fatta uscire di senno? Era Seytha, la donna che ogni sera prelevava dalle provviste quasi esaurite il cibo per il barbaro. Teneva le mani sui fianchi, e l'apparente coraggio era appannato da uno scintillio umido nell'occhio.

Kehr dava le spalle ai profughi; questi ultimi erano ora totalmente silenziosi. La sua voce echeggiò tra le pareti della gola.

"La gente di Dunsmott non desidera più i miei servigi?"

Aron incespicò verso il barbaro con le mani aperte.

"No, Kehr! Non intendeva..."

Ma Seytha parlò di nuovo, e fu chiaro che aveva ruminato su quelle parole per tutto il giorno.

"Stiamo morendo di fame nella tua ombra, barbaro. Che differenza c'è se cadiamo sotto la lama di un uomo capra o moriamo di stenti?"

Aron sentì irati mormorii di consenso, il suono di persone che erano stanche e affamate... Si rese conto con angoscia che l'incidente si stava trasformando in una manifestazione di rabbia verso il loro protettore. Il taglialegna si voltò e li fronteggiò, cercando di riportare la calma prima che la situazione sfuggisse di mano.

"Il viaggio è stato duro per tutti, Seytha. Il cibo deve andare a lui perché ha bisogno della forza necessaria per affrontare i nostri assalitori. Quando saremo fuori da queste montagne potremo cacciare e..."

"Se non troviamo da mangiare non sopravviveremo altri due giorni!" Il suo tono fendeva l'aria gelida come un coltello. Molti sussultarono per la sorpresa, e altre voci si alzarono con toni irati. Daln puntò il suo badile contro il barbaro, che si era ora voltato a guardarli.

"Perché non ci porta indietro q-qualcosa dalle sue partite di c-caccia notturne?" chiese con il suo balbettio incerto. "Non lo nutriamo perché ci ab-b-bandoni quando più gli piace. Il suo dovere è tenerci in *vita!*"

Aron stava guardando come il barbaro reagiva di fronte alla gente infuriata. Sembrava scolpito nella pietra, e aveva avuto un sussulto solo a una parola: *dovere*. Aron vide i muscoli della mascella e del collo possente che si contraevano; il fiato del barbaro riempì pericolosamente l'aria di nubi simili a nebbia rovente. Kehr si voltò verso il taglialegna; la sua voce bruciava come braci ardenti.

"Sono stato il mercenario di sultani, di signori della guerra, di principi mercanti, per tutte le isole meridionali. Non ho mai sguainato la mia spada per una ricompensa così misera." Sputò a terra. "Sareste morti tutti su queste montagne, e senza dubbio morirete quando raggiungerete le pianure. Nella Marca Occidentale troverete khazra e cose peggiori. Avrei dovuto lasciarvi sul Sentiero di Ferro quando vi ho incontrato. Sarebbe stato un atto di pietà."

Disperato, Aron spalancò le braccia.

"Ti prego, Kehr. Perdona le loro parole avventate; sono affamati e spaventati, e non sanno ciò che dicono. Non ci abbandonare!"

Per un momento l'ira abbandonò Kehr Odwyll; posò gli occhi sull'uomo disperato.

"Se li abbandoni, tu vivrai, Aron. Hai i talenti necessari per sopravvivere al viaggio. Ma se rimani con loro, morirai con loro."

E poi il barbaro si allontanò a grandi passi verso la luce calante, accompagnato dalle penose preghiere dei profughi. Aron si voltò verso la sua gente e si mise l'ascia sulla spalla. Non gli era mai sembrata così pesante.



Fratello

Kehr camminò finché le sagome, i suoni e la puzza dei patetici villici non svanirono tra le ombre crescenti. Il sangue del barbaro ribolliva di un'ira tetra; i suoi pugni erano serrati, le nocche bianche. Non avevano capito quegli imbecilli che le loro vite erano nelle sue mani? Erano consapevoli di quanto avessero rallentato il viaggio di Kehr, di come avesse perso giorni di cammino in cambio di una misera razione di pane secco? Come osavano?

Il sole scomparve lento e quieto dietro le montagne, e l'ira del barbaro si trasformò in cupa frustrazione. Con un ruggito estrasse Disprezzo e, impugnandola con entrambe le mani, la scagliò nell'oscurità.

"Vieni, sorella! Vieni e rammentami del mio tradimento! Vieni con la tua lingua nera e pronuncia il mio nome!"

Cadde in ginocchio, e le ombre lo avvolsero. Kehr chiuse gli occhi mentre il rumore di passi si avvicinava. Proteggere o meno degli stupidi villici non aveva alcuna importanza: sua sorella sarebbe venuta comunque. *A che scopo...* A Kehr si gelò il respiro in gola.

I passi erano molti, *tanti, troppi*, e si udivano battere nitidi sul Sentiero di Ferro.

"Non sono tua sorella, ma ho un nome per te," disse una voce, bassa e gorgogliante. *Belante*. "Il tuo nome è sciocco e preda, e, sì, traditore."

Kehr balzò in piedi e un colpo lo spinse all'indietro. Il barbaro rotolò e cercò di rialzarsi, ma molti uomini capra lo afferrarono con le loro prese ferine. Si liberò di due nemici, ma poi venne colpito alle spalle e gli cedettero le gambe. Altri khazra si gettarono su di lui e tutto iniziò a diventare buio.

"Basta! Immobilizzatelo. Portatelo qui!"

Kehr sentì il tintinnio di catene, e grossi ceppi gelidi si chiusero saldamente intorno ai suoi polsi, lacerandogli la pelle. Fu preso a calci, morsicato, rimesso bruscamente in piedi. Una costola si spezzò. Il sangue gli scendeva lungo la schiena e le braccia. Rumori, dolore, ira... tutto sembrava distante.

"Questa strada è nostra, questo Sentiero di Ferro. Hai abbandonato il tuo gregge troppo tardi, barbaro."

Kehr sollevò la testa, e sbatté le palpebre per liberare gli occhi dal sangue caldo che gli offuscava la vista. Di fronte a lui c'era un khazra di dimensioni mostruose: almeno il doppio di quelle del più grande uomo capra che avesse mai visto in passato. Malgrado la confusione causata dal sangue e dal dolore, Kehr ne fu sorpreso. Quella creatura innaturale era un

abominio perfino per un khazra. Spalle massicce si evolvevano in ampie braccia che raggiungevano il terreno con nocche unghiate; la pelle grigio-violetta era percorsa da lettere immonde, rune e altri caratteri che scivolavano nella carne torturata come se possedessero vita propria. Non due, ma *quattro* corna a spirale spuntavano dal cranio gibboso, ramificandosi in avanti come spessi viticci di legno e inarcandosi intorno alla mascella protrusa con una curvatura oscenamente delicata. Le corna erano pesanti, corazzate di ferro e incise con gli stessi simboli che decoravano la pelle. Un fitto pelame nero, incrostato di sangue e rudimentali tinture verdi e marroni, copriva le gambe fino agli zoccoli fessi, color dell'ebano e ornati di unghie scabre. Il mostro gettò indietro la testa ed emise una risata belante che raggelò Kehr; il barbaro vide flosce mammelle scimmiesche penzolare come pesci secchi, ornate con rudimentali anelli di rame. Quel khazra era una femmina.

Tese le braccia, strascicando le dita callose sulla testa del barbaro, sulla guancia e sul collo, con goffa tenerezza. Kehr si sentì strozzare dal disgusto. La creatura ridacchiò, mentre le dita raggiungevano il petto segnato da cicatrici.

"Non sono l'unica marchiata dalle parole degli dei, eh?" Parlava in toni fetidi che si attorcigliavano intorno al barbaro; il suo fiato era agro e umido. Seguiva le linee incrociate che correvano sul cuore dell'uomo, i marchi che aveva tenuto celati sotto il mantello.

"Ah! Non leggi?" E a quel punto arretrò di un passo, sollevando le braccia per mostrare le sue vibranti cicatrici. "Le *mie* parole donano la forza. Le *mie* parole portano comando, e fuoco, e potere, dal nostro signore oscuro. Colui che mi ha incaricato di prendere questa strada ha inciso queste parole sulla mia carne e mi ha fatto regina!

"Ma *tu?*" ridacchiò la creatura. "Tu porti *questo?* Ah! Ah!"

Nell'oscurità sempre più fitta Kehr vide che i simboli della matriarca in effetti emanavano una luce arcana, un'aura violetta che danzava appena oltre la vista appannata dell'uomo. La regina fece un gesto verso uno degli uomini capra alle sue spalle.

"Portami gli altri. Non ucciderli per ora. Voglio che le pecore vedano quel codardo del loro protettore!"

Vi fu una replica miagolante, e Kehr chinò il capo. *Gli altri? I profughi sono caduti così in fretta?* Alla domanda seguì un altro pensiero, rapido e doloroso. *Certo che lo sono.* Li aveva abbandonati. Un altro tradimento.

Sempre più uomini capra arrivarono sulla scena. Venti, trenta. Ognuno mostrava obbedienza alla matriarca, all'immonda regina. Alcuni portavano sacrifici di sangue, pezzi irriconoscibili e gocciolanti di bestie o uomini; la regina li annusava, e poi o se li cacciava nella bocca piena di denti o li rigettava al portatore. Il fetore di lordura e sangue di capra saturava l'aria.

Intanto, il khazra che teneva le braccia di Kehr lo scagliò a terra e lo trascinò sul terreno fin quando non giacque accanto agli zoccoli spezzati della regina. La creatura si chinò e gli accarezzò il corpo, sibilando e distribuendo ordini ai suoi sudditi servili mentre erigevano una pira ruggente nel centro della strada. Canticchiava dolcemente, e le sue unghie simili a corna gli graffiavano la schiena. Di nuovo, Kehr sentì sul collo il suo fiato rovente.

"Tu..." sussurrò, "tu potresti servirmi come animale da monta per un po'. Un barbaro domestico incatenato sarà un eccellente trofeo per la regina del clan delle Ossa."

Kehr cercò di sputare, ma aveva la bocca secca.

Sentì delle urla in lontananza, terribilmente familiari. Sentì la voce di Aron mandare grida di rabbia, poi di dolore. I khazra si separarono, e i profughi apparvero, spinti come una mandria di

bestiame. Erano terrorizzati; alcuni singhiozzavano. Dietro di loro due uomini capra trascinarono Aron, illeso ma disarmato, che ancora cercava di lottare. Un khazra alto dalle corna nere, un palese favorito della matriarca, andò al suo cospetto. Teneva tra le mani l'ascia di Aron.

"Questo. Ha... ha combattuto. Ha ucciso alcuni di noi." Le parole dell'uomo capra erano difficili da comprendere: parlava in modo lento e confuso, usando una lingua che non era stata pensata per mascelle e denti lunghi e bovini. Non aveva l'intelligenza della sua signora, fosse essa indotta magicamente o in altri modi.

La matriarca ridacchiò.

"Ah! Abbiamo scoperto un altro lupo tra le pecore! Portatelo a me."

Aron fu spinto in avanti, incespicò e cadde in ginocchio. Kehr poteva vedere che il braccio del taglialegna era fratturato dal modo con cui l'uomo lo teneva, e dalla sua bocca scendeva un rivolo di sangue. Aron si alzò faticosamente, e in quel momento i suoi occhi incontrarono quelli di Kehr e si spalancarono.

"Cosa? Pensavo che fossi riuscito a scappare. Come hanno fatto..."

"Ah!" gridò la matriarca, trionfante, deliziata. "Ora inizia ad avere dei dubbi."

Aron stava guardando la sagoma mostruosa della regina khazra, ma furono le sue parole a turbarlo. I suoi occhi saettarono di nuovo verso Kehr, che giaceva prono ai suoi zoccoli. La regina rise ancora.

"Il vostro protettore? Il vostro salvatore? Questo codardo sapeva che non avevate scampo. Ha preso il vostro cibo ed è scappato quando si è accorto della nostra imboscata. Quando ci ha visti ha gettato via la sua spada!"

La voce di Aron aveva un suono incerto.

"No. No, ci ha protetti. Ha... ha ucciso i vostri..."

"Inutili esploratori. Creature deboli. Guerrieri incapaci inviati da me affinché voi continuaste a muovervi lungo la strada. Perché continuaste a muovervi verso *di me*."

Si abbassò per accarezzare amorevolmente la spalla di Kehr.

"La fede cieca con cui avete creduto a questo traditore... che cosa comune per tua razza. Non mi meraviglio che queste montagne gridino invocando la mia frusta, gridano che io le liberi da questi topi che *infestano* ogni gola. Implorano di divenire il trono del clan delle Ossa."

Gli uomini capra esultarono e all'unisono alzarono le loro armi. La matriarca sapeva come infiammare il suo popolo.

Aron era pieno d'ira, al punto di non sentire più il dolore. Fece un passo verso Kehr, i pugni serrati.

"Ci stavi facendo morire di fame per questo? Hai simulato onore e coraggio in cambio del nostro pane solo per fuggire quando il vero pericolo si è abbattuto su di noi?"

Aron sputò contro Kehr lasciando una stria umida di sangue e saliva.

"Sultani? Signori? Hai tradito la nostra fiducia per la tua puttana khazra!"

La matriarca rise sguaiatamente. Kehr lottò per sedersi con la schiena eretta.

"No. Taglialegna. Aron. Io vi ho protetto... Non sapevo di questa..."

La regina afferrò i polsi di Kehr e con uno strattone lo trascinò ai suoi piedi. I suoi tatuaggi magici scintillavano di luce perversa, invadendo di forza arcana braccia già scolpite da muscoli mostruosi e contorti. Il barbaro mandò un grido quando fu sollevato in aria, le braccia tenute saldamente spalancate; le lunghe catene penzolavano come nastri di metallo.

"Guarda, piccolo uomo. Il vostro protettore è marchiato! Ah! Voi, ignorante popolo delle colline! C'era un avvertimento scritto sul suo petto! Il nome di quest'uomo è... traditore!"

Gli occhi di Aron divennero due fessure. Il taglialegna tremava dalla rabbia. "Uccidimi se vuoi, khazra. Ma prima voglio versare il sangue del traditore."

La risata della matriarca divenne un ululato, e gli altri khazra si unirono a lei con belati gorgoglianti.

"Sì! Sì! Uccidi il barbaro, piccolo uomo. Uccidilo, e forse ti lascerò vivere e diffondere la notizia del clan delle Ossa nelle pianure."

"Gherbek!", disse, chiamando il suo favorito. "Restituisci l'ascia al taglialegna. Lasciamo che tagli qualche ramo!"

Il khazra strisciò in avanti, tendendo l'arma. "Ecco a te, insetto," disse in tono cantilenante.

Aron prese l'ascia con la mano illesa e, usandola come un bastone, zoppicò verso il barbaro. Kehr vide che era ferito gravemente; il sangue del taglialegna scivolava lungo il manico e la lama

dell'ascia, lasciando pozze nel terreno dietro di lui. La matriarca abbassò Kehr così che Aron potesse raggiungerlo, come se stesse offrendo un giocattolo a un bambino. Aron sollevò l'ascia e ne appoggiò la lama sul petto del barbaro con mano tremante.

"Questa cicatrice," ringhiò. "Sei stato marchiato come traditore? Dimmi la verità, barbaro. Dimmi la verità, almeno questa volta."

Kehr abbassò la testa. Parlò con voce bassa e pesante per la vergogna.

"Sì. Ho abbandonato il mio popolo mentre combatteva con i predatori dell'Entsteig. Sono fuggito dal mio dovere, e sono fuggito per scappare con una donna, la figlia di un mercante di passaggio. Sono un traditore. Un codardo. E la cosa peggiore di tutte è che la tribù del Cervo è stata distrutta dalla caduta dell'Arreat prima che potessi tornare e implorarne il perdono."

Kehr sollevò il volto, un volto contratto dalla sofferenza.

"Quando non li ho trovati, *io stesso* mi sono inflitto il marchio del traditore, taglialegna. Ho inciso la mia carne. L'ho marchiata con un coltello incandescente la cui lama era diventata bianca per il calore. Ma ancora mi maledicono per essere tornato; ancora rifiutano il mio pentimento. La mia defunta sorella... mi visita ogni sera al tramonto. Non perdoneranno. Non lo faranno mai. Non merito il loro perdono."

Il barbaro chiuse gli occhi. "E non chiedo il vostro."

L'espressione di Aron si perse nel vuoto. Sembrava ascoltare parole che provenivano da anni smarriti nel passato, parole il cui suono era duro e sincero, il cui suono tagliava le risate animalesche che riempivano l'aria. Solo Kehr sentì la sua risposta sussurrata.

"I nomi hanno potere, Kehr Odwyll. Questa strega si sbaglia sul popolo delle montagne. I nostri antichi padri furono i primi a scrivere le antiche lettere che porti sul petto." Si piegò in avanti.
"Conosco il tuo marchio, barbaro. L'ho riconosciuto nel momento stesso in cui sei giunto, ma ho anche visto il tuo coraggio. E quella è un altro genere di verità."

Il taglialegna premette l'ascia, e la lama incise la pelle di Kehr. Il barbaro sussultò.

"Quest'ascia è consacrata con il mio stesso sangue," disse Aron con voce alta e chiara. La matriarca rise sorpresa. "E con essa io cambio il tuo marchio."

La lama tracciò una linea scarlatta nel mezzo delle cicatrici.

"Ora il tuo nome è... fratello."

La matriarca sibilò e lasciò cadere a terra Kehr. Si lanciò in avanti e sferrò un calcio violento al boscaiolo. Aron volò all'indietro, sopra al falò, lasciando nell'aria un arco di sangue e carne lacerata dallo zoccolo costellato di unghie mostruose. Atterrà scomposto dall'altra parte e lottò per rialzarsi.

"Piccolo sciocco!" ringhiò la regina degli uomini capra. Era furiosa che il suo svago fosse stato rovinato in quel modo. "Credi di poter incidere parole degli dei con la tua stupida ascia? Credi che un potere del genere possa essere brandito senza pagare un costo terribile, senza sofferenze atroci, senza cerimonie oscure?"

Si abbassò, sollevò nuovamente il barbaro per le catene e iniziò ad allargargli le braccia. Le rune colorate che ornavano i suoi spessi arti ondeggiarono e danzarono mentre i muscoli di Kehr si stirarono in duro sollievo.

"Lo farò a pezzi come se fosse *pane*," ululò facendo tremare l'aria, "e strozzerò il tuo popolo con i suoi resti!"

Ci fu un rumore secco, e un osso del barbaro si slogò; Kehr gemette.

Aron sollevò la testa insanguinata e tese una mano verso il barbaro sofferente.

"Tu sei perdonato, Kehr."

Gli uomini capra risero. Uno di loro avanzò e trapassò la schiena di Aron con una lancia. Il taglialegna restò immobile.

Improvvisamente un grido lacerante, ragliante, si innalzò nel cielo notturno. I khazra caddero in silenzio. Decine di occhi neri a fessura si voltarono verso la matriarca.

Stava tremando; i suoi denti contorti erano serrati, e respirava con ansimi brevi e faticosi. Abbassò le corna e piantò gli zoccoli nel terreno crepato ma... non riuscì ad allargare ulteriormente le braccia. La matriarca sibilò mentre Kehr iniziava, lentamente ma inesorabilmente, a richiudere le proprie braccia insieme a quelle della regina. Lottando contro gli sforzi dell'uomo, la creatura sollevò il barbaro ancora più in alto.

Kehr torse le mani e afferrò le dita che gli stringevano i polsi. La creatura cercò di lasciarlo andare, ma non fece in tempo.

"No!" gemette tra i denti, mentre sul mento le colava bava schiumosa. "La mia... la mia forza è superiore! Tu... tu non puoi *fare* questo!"

I muscoli della regina si gonfiarono oscenamente mentre il barbaro richiudeva le braccia. Una spalla schioccò, e la matriarca inarcò la testa all'indietro con un altro grido lacerante. Il barbaro

stava piegandole le braccia intorno al proprio corpo in un angolo innaturale, e lei non riusciva a liberarsi da quella presa simile a una morsa d'acciaio. Gli uomini capra si muovevano confusi e nervosi, mentre le grida della regina assumevano un tono lamentoso e patetico. Torcendosi nel tentativo di liberarsi si gettò in avanti... e il barbaro riuscì a piantare i piedi a terra.

Era sua.

Piegandosi, Kehr sfruttò lo slancio della regina per gettarla con uno schianto oltre le spalle, nella pira. In preda al panico, gli altri khazra si sparpagliarono, mentre rami fiammeggianti cadevano su di loro. Il barbaro ruggì verso il cielo vuoto e spalancò le braccia. Le catene intorno ai suoi polsi si spezzarono e caddero a terra, tintinnando intorno a lui come campane incrinata.

La matriarca si raddrizzò vacillando e guaendo, una sagoma fumante che si stagliava contro le fiamme. Il barbaro caricò e saltò nel fuoco, sbattendo il mostro all'indietro e afferrando saldamente le sue corna ritorte. Con una crudele torsione le strappò dalla testa e le sollevò in alto. Poi le abbatté contro il mostro come se fossero mazze; dalla forma ustionata si levò il suono di ossa spezzate.

La notte stessa parve tremare mentre i lamenti della regina tempravano con atroce dolore il fumo che si alzava dal suo corpo. Il Sentiero di Ferro tremava in armonia con i colpi di Kehr Odwyll, e antiche magie risuonarono lungo tutta la catena montuosa, accogliendo la furia del barbaro. Accettando il suo sacrificio.

Ci vollero ore prima che la sua ira si placasse. Il sole si levò in docile silenzio, tingendo di rosso i picchi.

Allontanandosi dalla pira, Kehr lasciò cadere a terra la massa sanguinolenta e scrutò l'area martoriata del Sentiero di Ferro ove era stata eretta. I khazra erano spariti, e non sarebbero mai

più tornati in quel luogo. I profughi erano poco distanti. Kehr vide che si stringevano intorno al corpo immobile e martoriato di Aron, paralizzati dalla paura.

"Raccogliete tutto il cibo che riuscite a trovare," brontolò il barbaro. "La nostra meta è a due giorni di cammino."



Veglia

Il sole al tramonto colorava la valle della Marca Occidentale di tinte autunnali. Kehr stava affilando la sua ascia, ma si fermò e si voltò a guardare la luce che svaniva; la brezza serale gli scompigliava i lunghi capelli grigi con cura familiare. Contò con lenti respiri, mentre il sole scivolava dietro le montagne.

Gli unici suoni erano quelli degli uccelli che tornavano ai loro nidi. Nessun passo. Nessuna parola. L'orizzonte rinnovò il suo patto, così come egli rinnovava la sua veglia.

Altra gente sarebbe giunta lungo il Sentiero di Ferro; le infinite masse di profughi predette da Aron, minacciate da forze oscure che si mobilitavano per impadronirsi dei monti Kohl. Il clan delle Ossa era stato quasi spazzato via, ma tra quei picchi dimoravano cose peggiori dei khazra.

La gente comune aveva bisogno di un protettore, e i racconti si erano già diffusi, dalla Marca Occidentale a Ivgorod; racconti del Viandante di Ferro, il guardiano del sentiero. Kehr si portò la mano al petto e riprese il cammino. I profughi avrebbero avuto bisogno del loro fratello.